



La rosa appassita

HEINRICH F. FLECK

© Ottobre MMXV Heinrich F. Fleck
Tutti i diritti riservati
Il lavoro è reperibile al sito <http://www.heinrichfleck.net>

La rosa appassita

IL NUOVO SOLE LAMBISCE APPENA LE ACQUE, la pungente aria autunnale scalfisce la carne, schegge di dolore che accompagnano la sofferenza dell'animo. Il nuovo momento di un viaggio verso ciò che di superstite troverò nella terra d'origine, non allevia l'angoscia significativamente sottolineata dagli schizzi freddi sollevati dalle pale dei remi e dal lavorio di un mare affatto tranquillo. Sulla torre del faro un marinaio percuote stancamente col martello foderato di stoffa una lastra di bronzo per guidare nella nebbia mattutina qualche imbarcazione all'angusto ingresso del porto; in cupo accordo con quel suono grave e lontano che si smorza nella nebbia, si fa di continuo sentire la voce stridula del cordame dell'antenna che geme sotto un vento incerto che a momenti gonfia una vela pigra che pende insicura, che si lascia morire dopo qualche groppo di vento, che a tratti ostacola il procedere; nonostante l'opera dei rematori si avanza di un moto incerto, quasi un respiro ansimante.

Per gli stati propri degli abbandoni, nell'animo c'è incertezza, combattuto fra la terra d'elezione e quella d'origine, là dove una forza istintiva di cui non riesco sino in fondo a comprendere la natura mi trae sempre più, una terra che mi ha visto nascere ma che mi ha avuto poco presso di sé, ma al cui richiamo non riesco a non obbedire. Nel pantheon del petto due divinità si stanno contendendo e quella che sembra prevalere non riesce a staccarmi dall'abbraccio con cui per abitudine cultura e culto mi stringo ancora all'altra. Alle spalle la città amata esiste nelle strade nelle terme e nei templi, ma mi appare lontana, la sbiadita immagine di se stessa; violata, le è stata strappata l'anima. Come i corpi che non hanno più una sana mente a dirigerli, sta preparando un'agonia che sarà tanto più lunga e dolorosa quanto più nel passato ha brillato.

Ho lasciato da un giorno il porto augustèo; dopo aver riparato per la notte a Centocelle, sto facendomi portare alla volta della città erculea, un posto che continua ad esistere in un nome che sembra fuori dal tempo, da questo tempo. L'insicurezza delle strade mi ha costretto a preferire i pericoli della navigazione autunnale, ad affrontare un mare comunemente precluso in questa stagione, ed eccomi alle prime luci di un cupo mattino a salutare sempre più di lontano tratti di costa che forse non rivedrò mai più,

eccomi assieme ad equipaggi male assortiti, recuperati in fretta e di cui non so quanto possa fidarmi, inseguire un istintivo proposito. La voce rauca del pilota che comanda e incita la voga si ripete sorda; in piedi a poppa, le robuste mani chiuse sulla traversa dei timoni, sorveglianza di là mare e uomini, scruta il cielo osservando l'andamento delle nubi. Ascolto quella voce gridata che stenta a sovrapporsi ai rumori di bordo amplificati dalla cassa dello scafo e i pensieri prendono una via autonoma: mi torna alla mente il celeuma, il canto di voga intonato sulle nostre grandi navi in un tempo che la ragione mi dice appartenere allo ieri, ma che mi sembra adesso assai più distante.

Sto seduto a ridosso dell'albero; la vela è stata ammainata e procediamo a remi. Provo ad occupare il tempo tentando di scrivere, ma l'instabilità è tale che debbo desistere. Nella partenza precipitosa ho abbandonato quasi tutto, ho con me, oltre il denaro e qualche veste, l'essenziale per il viaggio e alcuni rotoli. Provo a leggere. Prendo un testo di Seneca ma lo stoicismo non mi è di giovamento; prendo allora i *Colloqui* di Marco, ma pure quella serenità mi risulta estranea. Ogni tanto mi volgo a guardare verso prua per non avere sempre negli occhi la visione di luoghi che costretti dal procedere si rimpiccioliscono, divengono sempre più lontani. Navighiamo a distanza di sicurezza della costa, non lontani ma comunque al riparo dai predoni di terra e dall'incattivirsi del mare, pronti a riparare per necessità in una baia sicura, se mai questa si mostrasse. Di tanto in tanto il pilota si volge a me ed io non riesco a comprendere il suo sguardo: è legato a me da un contratto e non sono sicuro se lo onererà sino in fondo o se sarà pronto a consegnarmi al primo potente o bandito, tanto ormai fa lo stesso, che incontreremo.

L'aria è fredda, il Sole fatica ad aprirsi una via di luce. Da terra si leva un fumo troppo denso per essere di un focolare domestico, laggiù si sta consumando un'altra distruzione; quanto durerà ancora questo scempio, questa violenta cancellazione della memoria che si protrae senza tregua? Ogni volta che brucia un villaggio è un pezzo della nostra vita, dei nostri ricordi, della nostra storia che scompare per sempre, così è. Lascio discorrere nella mente quei filosofi che parlavano di affrontare con serenità e fermezza d'animo le sventure, ma quando si scrivevano quei concetti tutto procedeva secondo il buon vecchio ordine, ma ora non si trova più né uno stoico né un epicureo, non perché quelle filosofie siano in questi tempi appena tollerate, ma perché oggi è veramente difficile, quasi impossibile, essere stoici, tantomeno epicurei.

Mentre penso così, quasi in un moto condizionato, mi rivolgo alla cassetta dove sono raccolti i miei oggetti, prendo il rotolo di Seneca e lascio che si svolga nell'acqua, che sia mangiato dai flutti, «così», penso, «sarò anch'io un poco in linea con i tempi, avrò dato il mio contributo alla barbarie». Il pilota mi ha visto e scuote la testa in senso di disapprovazione; lo fisso e con un moto leggero del capo gli chiedo ragione di quello sguardo: “quando si è in mare non si butta nulla”, mi urla come se ci separasse chissà quale distanza, “per accendere un fuoco poteva andare più che bene”. Potenza

dei tempi! Il gesto mi ha avvicinato a lui che ora mi sorride, è contento che abbia distrutto un libro lui che non ne ha mai sicuramente letto uno e non ne capisce l'utilità di portarselo appresso; ed ha ragione in fondo, questa non è più, né lo sarò per molto tempo, un'epoca di libri, queste opere sono condannate a scomparire.

Verso il mezzogiorno le nubi si aprono e il pilota alza istintivamente lo sguardo. Un vento che soffia dal mare inizia a rinforzare, si distende la vela, si tende obliquamente l'antenna, si riduce il numero dei rematori per farne riposare e rifocillare una parte. Mi alzo e con passo incerto mi dirigo a prua camminando sulle assi che formano una specie di coperta. Di fronte mi appaiono il promontorio dell'Argentario e le rovine di Cosa, a sinistra l'isola del Giglio; il porto felicemente si avvicina. "Potremmo continuare a navigare attorno all'Argentario", grida ancora il pilota, "ma preferisco prendere terra qui, non mi fido ad aggirare quella terra trovandomi sorpreso dalla notte".

Così fa e dopo qualche tempo approdiamo. Sbarco subito mentre l'equipaggio stanco mi raggiunge dopo aver disteso sopra la barca sostenuta dall'antenna, la vela a fare un misero riparo per la notte. Alcuni, scesi a terra, accendono un fuoco prelevando il legno da navi e barche distrutte, cadaveri meccanici di opere che furono. Le porte delle case sono tutte sbarrate. Ci facciamo riconoscere per origine indole e provenienza, ma le due locande che si affacciano sul porto ci serrano la porte. Ci dividiamo l'acqua, scaldiamo i viveri di bordo intrisi d'umido, e compiamo le azioni come vecchi conoscenti e sono solo due giorni che ci frequentiamo. Scambio alcune battute col pilota, gli chiedo del percorso di domani, mi risponde che attende di vedere il tempo e non esclude la permanenza nel porto, le nubi non gli piacciono, sono pericolose annunciatrici di cattivo tempo in questa stagione; mi invita ad attendere e a dormire.

Gli do ascolto, ma prima prendo il calamo, estraggo la boccetta di vetro dell'inchiostro, cerco un rotolo intonso che pure so non avere, prendo le *Tristia* che ho portato con me perché straordinariamente assonanti con l'attuale sorte, e inizio a scrivere sul loro verso miracolosamente pulito. Alla fioca luce della lampada ad olio che ondeggia spinta dal vento e per il lento dondolare della barca, scrivo qualcosa mentre il pilota sempre attento mi sorveglia considerando me una parte, forse la principale per il compenso che si aspetta, di quell'inconsueto navigare. Infine ripongo il tutto con la stessa cura con cui l'avevo prelevato, lavo la penna sciacquandola nell'acqua di sentina, l'asciugo sulla veste, la ripongo nella custodia, mi appresto al sonno che tarda a venire. Disteso, ascolto lo sciabordio dell'acqua, mi copro la testa con il mantello per scaldarmi col respiro, mi lascio andare ad un pianto che sembra rinfrancarmi.

Riprendo il diario di viaggio dopo un'interruzione dovuta alla navigazione attorno all'Argentario che ci ha provato e spossato, particolarmente dura per aggirare il promontorio effettuando continui mutamenti di prora per lo stato del mare attorno ad esso, mentre pure il vento mutava di continuo costringendoci a sforzi ai remi ed a continue bordate di vela per allontanarci dalla costa e non precipitare su di essa. In condizioni

favorevoli avremmo potuto raggiungere a Falesia, ma la foce dell'Ombrone offriva un troppo sano riparo per rinunciarci. Sbarcati, s'improvvisa di nuovo con la vela e l'antenna il riparo notturno per difenderci più dalla pioggia che dal freddo sempre più vivo che annuncia in quest'autunno le rigidità invernali. È stata questa una delle più misere tappe del nostro viaggio, e non s'era neanche ad un quarto del percorso: assieme al naufragio di una delle nostre barche persi allora quasi la speranza di proseguire. Intorno i luoghi si mostravano come la pallida ombra di se stessi, dovunque dell'antica storia e gloria solo flebili tracce, dirupi dell'animo, rovine e odore di morte: la vita non pulsa più in alcuno dei luoghi visitati.

Come la sorte vuole, il mattino salpiamo diretti a Falesia e un vento inaspettatamente propizio, tanto da rendere superflua l'opera dei rematori, ci fa giungere appena dopo mezzogiorno alla meta. A sinistra scorre la costa dell'Elba, ed anche se possiamo agevolmente raggiungere Populonia, sostiamo per sfruttare la parte restante del giorno e procurarci un poco di fresca selvaggina. Sbarchiamo con l'occorrente per la caccia e c'incamminiamo nella selva.

Poco dopo procedere mi sento rapito da un canto lontano ed istintivamente abbandono i compagni e m'indirizzo verso le voci che perdendosi fra gli alberi acquistano un suono lieve che si diffonde in rivoli nell'aria, un gorgogliare di canto che cresce in numero e si modula in tonalità man mano che mi avvicino. Affretto il passo e giungo in una radura, la visione è fuori dal temp.: numerose giovani e belle donne intonano un canto ad Osiride e celebrano una cerimonia per festeggiare il germinare delle sementi. Non riesco a descrivere lo stato beato che quell'isola di perduta spiritualità mi provoca: come trasformato da un farmaco che induce visioni, all'improvviso mi sento leggero.

Non sono mai stato prossimo a quel culto, pure, per una forza misteriosa, ora mi risulta familiare, lo sento come mio, addirittura come divinità essenziale del mio tempio: quel culto sembra opporsi, con la forza persuasiva che sa avere una dolce e tenera voce cantata, ad una religione ed un dio che non mi riesce di comprendere si erge nel petto come un faro, una residua vampata di luce destinata a spegnersi soffocata da riti che si appropriano della luce di una civiltà cui sono estranei, che non si sono guadagnata. Il pensiero corre automaticamente a quel tempio dove in armonia convivono venerate varie divinità, tolleranza oggi perduta, blasfemia onorare anche solo nel ricordo. Mi commuovo, mi guardo. Sporco, sudato, odorante di salsedine, mi sento indegno di procedere oltre e presentarmi al cospetto di quella cerimonia, il candore rituale delle giovani stride anche con il mio abito, non solo con il mio animo al quale non posso celare quello che quel viaggio, al di là del desiderio di rivedere la terra natale, in fondo è: una fuga. Mi ritraggo retrocedendo nella selva mentre il canto continua a ringiovanire l'aria, ignoro una villa che sorge nei pressi in un'insolita calma idilliaca, mi indirizzo dove le barche sono tirate a riva; l'accampamento notturno è predisposto, vi riparo.

Il mattino seguente partiamo tardi per le ancora avverse condizioni del cielo e

del mare. Una pioggia incessante ci tormenta, e parte dell'equipaggio è impegnato a svuotare di continuo l'imbarcazione mentre l'altra rema e la vela sta serrata all'antenna. Ripariamo a Populonia. Finora avevo veduto le rovine delle città da lontano avvolte nella nebbia mattutina, il loro antico splendore nascosto alla vista per la distanza dalla costa; questa volta le vedo da vicino, di Populonia resta soltanto, pure esso diroccato, il vecchio faro. Fa impressione vedere i tetti ripiegati su se stessi, il tempio e il foro abbandonati, vuoti, già posseduti dall'edera e dalle sterpaglie, ecco che come i corpi muoiono anche le città e con esse la nostra storia.

I venti ci costringono ad allungare il viaggio spingendo verso la Capraia, il pilota decide di assecondarli anche per far riposare un equipaggio che dà segni di stanchezza e nervosismo. I marinai non sono comunque inerti, liberano lo scafo dall'acqua, conficcano chiodi nelle tavole che tendono a staccarsi, accendono un fuoco, cucinano pesce. Il Sole fa una discreta apparizione e alcuni si tolgono i mantelli.

Chiedo al pilota di accostare all'isola incuriosito da movimenti di gente: a chi mai è venuto in mente di abitare su quello squallido scoglio? Le figure si spostano in modo rapido, insensato, come possedute da un genio maligno, altre stanno immobili, imbambolate, a mani aperte o giunte, lo sguardo fisso nel vuoto sembra quello di chi ha perduto il senno. "Monaci", mi grida il pilota, "i peggiori fra i cristiani... ", lascia andare la cima e la vela si sgonfia, ci avviciniamo all'isola dondolando lentamente. Li osserviamo a un tiro di voce ed alcuni ci gridano contro qualcosa che non capiamo, ed è tutto un vociare confuso: come rappresentano bene un mondo che si sfalda! Sorte migliore toccò agli uomini di Ulisse che una trista magia aveva trasformato in porci, quelli almeno serbarono integra la mente, costoro hanno rinunciato ad un'anima e ad una mente, peggio di prostitute che si contentano di vendere il corpo! "Va' via di qui", gli grido, e la vela si gonfia schioccando, contenta di allontanarsi dallo spettacolo immondo, la barca riprende felicemente ad andare. Siedo spossato, quella turpe visione mi ha consumato assai più che se fossi stato impegnato in un combattimento.

L'allontanamento sembra avere un effetto benefico. Il vento prende a spirare deciso in direzione obliqua alla terra, e senza remi, con le nostre barche che tagliano felicemente un mare che per la prima volta ci asseconda, raggiungiamo in poco tempo Vada e di là dirigo a piedi verso Volterra dove mi ospita un amico dei tempi lontani e vi trascorro la notte. Il mattino riprendo il mare verso porto pisano, il vento è cessato e il mare è quieto, sembra uno stagno smosso soltanto dai mulinelli dei remi nell'acqua. Toccata terra do denari al pilota per curare la manutenzione delle barche e ne distribuisco parte all'equipaggio; ordino di raggiungermi a Pisa ove sarò fra tre o quattro giorni, di là salperemo quando mare e cielo lo permetteranno. Mi lascio alle spalle Villa Triturrita, m'inoltro nell'entroterra; presso una locanda trovo accoglienza, e nonostante il giorno sia ancora alto sosto per non essere sorpreso in strade insicure. Al sorgere del Sole riprendo l'avvicinamento verso la meta programmata. Ho trovato la disponibilità di

un carro, vi carico sopra le mie poche cose, quelle che non mi sono fidato a lasciare a bordo, e mi dirigo dove so di trovare amichevole ospitalità, antico calore di amicizia.

Le mule vanno a passo lento su una strada sterrata che mi fa sussultare distraendomi da un paesaggio che non riesco a godermi. Dopo diverso tempo, non saprei dire quanto, comincio ad intravedere testimonianze di vita passata; chiedo al conducente di sostare. Un tempietto, uno di quelli che un tempo pullulavano le nostre campagne, si affaccia alla mia destra. Ne osservo con misto di compiacimento e rammarico la pianta circolare, la graziosità della fattura, la sobria eleganza che ancora emana ergendosi su un terrapieno. La luce che penetra dall'alto illumina pochi marmi: il tetto non esiste più e le tegole giacciono sparse tutt'intorno e all'interno. I capitelli sono stati asportati come pure diverse colonnine, e la statua della divinità silvestre cui era dedicato è a pezzi in terra confusa alle erbacce. Guardo il suo volto ancora sorridente e mi sembra che nei colori che il tempo ha già smorzato voglia continuare a comunicare qualcosa con quelle labbra atteggiata ad un sorriso ingenuo che non riesco a ricambiare. Lo scempio non è opera dei barbari, almeno non di quelli che ci hanno conquistato dal di fuori ma di quelli che abbiamo allevato al nostro interno illudendoci di poter piegare la malattia alle nostre esigenze, addirittura di poterla usare come cura. Che insana follia! "Procedi", grido al conducente, e lentamente quella trista immagine sfuma, e m'illudo di dimenticare il presente in cui vivo, e mi accorgo ancora una volta di quanto questo sia lontano da me, almeno tanto quanto il Sole da questo nostro mondo. Consumo il resto del viaggio immergendomi nei colori autunnali, godendo del primo verde che inizia a spuntare lungo il sentiero e nutro con ansia il momento in cui rivedrò l'amico paterno da cui ho tratto tanti insegnamenti e che vive certo con maggiore difficoltà di me gli attuali momenti; momenti sì, perché ormai la nostra vita è composta d'istanti di serenità che possiedono una temporanea valenza in tanto in quanto riusciamo a ricondurli ad un passato amato, trascorso.

Finalmente intravedo una fila di cipressi, la strada s'inerpica leggermente. Come la carrozza passa fra la prima serie di alberi, l'animo si riaccende di ricordi e la commozione mi attanaglia; sono più di dieci anni che non salgo in quel luogo, prima quando gli impegni civili me lo consentivano mi ci recavo di frequente, là vive una delle ultime menti libere. Misuro con i battiti il tempo che mi separa dal rivederlo, raggiungo le due colonne che segnano l'ingresso, ancora una piccola distanza e il carro si ferma; alcuni servitori vengono incontro e prendono i bagagli.

Mi soffermo a guardare quell'abitazione che pur mostrando già segni d'incuria, conserva ancora l'eleganza di una struttura a metà strada fra la casa patrizia di città e la funzionale abitazione di campagna; guardo il mosaico a labirinto dove al centro campeggia l'immagine di Nettuno, getto lo sguardo lontano sotto il porticato. Dove le luci degli interni si mutano scorgo una veste bianca, appena contornata sopra la spalla di una guarnizione purpurea, venire a passi misurati ma non incerti verso di me. La luce

lo investe d'un tratto ed il suo viso rugoso accenna ad un sorriso. Mi arresto, lascio che sia lui come si conviene ad accogliermi, mi è da presso, allunga le braccia, mi stringe, ricambio l'affetto.

“Piano Rutilio”, mi dice chiamandomi col secondo nome come sempre fa, “le ossa non sono quelle di una volta, anche loro sono in decadenza.”

Taccio e continuo a stringerlo mentre gli batto più volte la destra sulla spalla e non riesco a sciogliermi da quell'abbraccio che ha in sé qualcosa di più dell'affetto e del rispetto, molto della devozione, assai della filialità. Mi ero preparato delle frasi d'effetto, ma dalla bocca esce soltanto un banale “quanto tempo Protadio, non sei in nulla mutato, sempre nel pieno della vita”.

“O mi stai ingannando per affetto o stai dicendo che ero già vecchio anni fa. Ma cessa queste effusioni, entra e riposati; stasera parleremo.”

Si libera dolcemente dalla stretta e si dirige all'interno; voltandosi ancora mi fa cenno con il capo di entrare. Senza parlare mi dirigo verso un'ala della casa dove alcune persone mi aiutano a cambiarmi d'abito offrendomi vesti pulite. Mi lavo e dopo una giovane donna, molto giovane per la mia età, si occupa di me sdraiandomi accanto nel letto: non parla, si limita a sorridere, e dopo mi abbandono al sonno. Quando mi desto è ora di cena; lei stessa mi fornisce ora di un nuovo abito; la sua allegrezza, per quanto ampiamente giustificata dall'età in cui vibrano le pulsioni, non riesco a comprenderla, stona con me. La osservo. I lineamenti sono quelli tipici della gente etrusca: statura media, vita stretta, collo fine e slanciato, viso ispirato a una non comune perfezione, labbra piccole e sottili, occhi vispi che rendono il volto perennemente ispirato a una non superficiale e non volgare gaiezza di affrontare la vita. Mentre si muove attorno a me gioiosa a passi saltellanti, mi vengono alla mente le immagini scolpite sui sarcofagi dove uomini e donne abbracciati sorridono alla vita che fu e restano indifferenti alla morte. Mi prende per mano con familiarità, senza imbarazzo, e guidandomi come fossi un ragazzo mi conduce alla sala da pranzo. Protadio è seduto e mi attende, lei mi indica il posto a tavola e si pone un dito sulla bocca invitandomi al silenzio, e continua ad apparire scherzosa. Conosco quell'usanza, così inconsueta alle tavole romane, che Protadio ha introdotto: prima si gustano in silenzio i sapori dei cibi e dopo si parla. La cena è frugale: una zuppa calda con fagioli e un poco di cacciagione con una salsa piccante che ne accresce il gusto. Protadio interrompe il silenzio per dirmi che il vino che stiamo bevendo è dell'ultima anfora e che non c'è frutta, i vigneti e le piante sono andati distrutti; “del resto”, aggiunge, “povera gente, essi non conoscono i piaceri del cibo”. Annuisco e il parlare finisce là, continuiamo a mangiare in silenzio. Al centro un braciere riscalda l'ambiente, alcune lampade ad olio sono disposte sui tavoli. La giovane donna che ha già confortato i primi momenti della mia permanenza, siede in familiarità assieme a noi con altre persone della casa; da anni Protadio, per la generosità del suo animo e per vincere anche la solitudine, ha introdotto quest'usanza di cui gli

irrituali commensali mostrano di godere con sobrietà dividendosi fra la compagnia e il servire a tavola.

Terminata la cena fa un cenno ai suoi e questi si ritirano. Restati soli, mi versa ancora da bere, e mentre gustiamo il vino, il silenzio, appena interrotto dai leggeri passi dei domestici che si avvicinano a sgombrare la tavola, occupa nuovamente la grande sala da pranzo. Questa volta è un silenzio carico, già pieno delle cose, delle confidenze, dei pensieri che dobbiamo, dovremmo?, dirci, un preludio al discorrere. Gli sguardi s'incrociano, si volgono a questo e quel particolare: una statua, un busto, una pittura, . . . si cercano ancora, È uno strano silenzio, non vi sono soltanto tensioni, anche le emozioni e le sensazioni che tardano a trovare la via, il giusto suono in cui esprimersi. Non so dire quanto durò quel silenzio, non che non avessimo di che parlare, ma attendevo che fosse lui a condurre il colloquio dove stimasse più giusto. Con un tono lento, quasi cadenzato, comincio:

“In giornate come questa, quando incontro dopo un tempo che mi sembra lunghissimo un antico amico, per quella consonanza che c'è tra noi e per quella capacità che abbiamo di cancellare momenti dolorosi dando valenza agli eventi significativi che hanno influenzato reciprocamente le nostre vite, mi sembra che nulla sia successo. Eccoci attorno a una tavola frugale ma non povera, con buoni cibi, buon vino, ottima compagnia. Di là, senti?, le donne stanno cantando e scherzando, eppure, eppure, . . . l'aria è pesante, non riesco e non posso godermi l'ultima parte del giorno come mi avveniva in passato quando sedevo sotto il pergolato in compagnia di un buon libro, mi è impossibile. Indago l'origine di un malessere questa sera più acceso che non le altre, ti guardo e comprendo che sei tu ad indurmelo. No”, dice a prevenirmi, “non è certo la tua persona a disturbarmi, tuttavia la presenza dell'amico già prefetto della città, mi dà conferma di un fatto che, me ne accorgo soltanto ora, non comprendevo nella sua interezza e dilazionavo nell'indagine: il nostro mondo si è dissolto, Roma è caduta, finita, i suoi più validi uomini l'abbandonano.”

Non replico, chino il capo e attendo che continui a parlare. Mi piace ascoltarlo, udire quella voce che parla lentamente quasi scandendo le parole come se adottasse nella sua ricca prosa una ritmica metrica personale, ed attendo che riprenda il discorso. Nelle stanze le donne continuano a cantare, forse danzano anche accompagnando la melodia con uno strumento che non individuo, una sorta di cetra le cui corde tintinnano in un'aria dove le emozioni sono sospese, pronte a precipitare o essere canalizzate verso stati d'animo che nessuno di noi due sa prevedere.

“Roma è caduta”, dice riprendendosi dalla pausa, “e chi sa dove i posteri si diventeranno ad individuare la causa, ma noi due sappiamo bene perché. Non è come ai tempi di Brenno quando la città era giovane e carica di energie, questa è semplicemente la fine, il corpo si è estinto; la nostra città non è caduta per una mano straniera tanto

fragile che questa è sopravvissuta solo di poco al personale successo, è caduta per sua stessa mano e per l'insano morbo che ha alimentato.”

Ascolto dalla sua voce le mie stesse considerazioni. Continua:

“Roma non potrebbe a ragione neanche rimpiangere la sua sorte, per troppo tempo è vissuta di espedienti poggiandosi su genti che aveva sottomesso. Abbiamo importato tutto: filosofi, scienziati, storici, prefetti”, dice rivolgendosi a me con un sorriso appena accennato, “religioni e dèi, ed uno di questi ultimi ci ha inferto il colpo fatale.”

“Siamo dunque condannati a perdere la nostra identità?”, chiedo, e mi rendo immediatamente conto di quale ingenua osservazione abbia avanzato.

“Sorgono da tempo Cesari improvvisati che ad ogni istante si proclamano Augusti, e il nostro attuale imperatore, quello che si fa chiamare così, su cosa ha imperio? Su un piccolo stuolo di cortigiani; non esistono più uomini Rutilio, solo persone che tirano a vivere, gente che ha perso le radici col passato e guarda al domani, non al futuro, con ansia e timore. Del resto, come dar loro torto? Solo qualche decina d'anni fa le strade si percorrevano in sicurezza, oggi si fa testamento per andare da Pisa a Falesia e tu stesso hai dovuto intraprendere di questa stagione un viaggio per mare.” Subito mi chiede: “cosa speri di trovare nella nostra Gallia?”

“Spero di non trovare quello che temo, di poter ricominciare lì una nuova vita, di poter infine un giorno tornare a Roma dove m'illudo di trovarci ancora quell'idea che ho nella mente, sicché il nostro mondo possa continuare ad esistere”, ma mi accorgo subito quanto abbia caricato la frase di retorica, vorrei rettificare il pensiero, ma non faccio in tempo che mi previene a correggermi.

“Nuova vita? Tornare a Roma per ritrovarci l'antica idea? Anche l'idea è morta, rassegnati, la Roma che invochi nel nome non appartiene più né ad un senato né ad un popolo oggi plebaglia spaurita, appartiene ad un uomo che usurpa una nostra antica carica, che si fa chiamare pontefice massimo, che la amministra per conto di un dio del quale si spaccia voce in terra; non si può lottare contro un dio sfuggente, rassegnati.”

Segue ancora un silenzio, Protadio ha disegnato sulle labbra un'espressione che sa della coscienza delle parole pronunciate e della smorfia di dolore. Soffre, e presenta una sorta di spenta rassegnazione, la consapevolezza di non poter mutare gli eventi, di essere costretto a subirli; neanche s'indigna più, sa che questo stato dell'animo è inutile.

“Quello che a me rattrista”, replico dopo aver annusato l'aria e assorbite con essa le ultime parole, “è la perdita di quanto nei secoli Roma ha costruito in ogni campo.”

“Roma ha costruito? In ogni campo?”, mi interrompe di nuovo. “Se Roma ha dato qualcosa è stato nell'amministrazione e nel diritto, questo il solo unico contributo. Anche se certo non è poco per governare un impero, considera però, quanto al resto e tanto per fare alcune citazioni, che Orazio era figlio di un liberto e appena poteva fuggiva da Roma, Plutarco era greco come Posidonio, Seneca veniva dall'Iberia, Virgilio da Mantova, il compilatore Plinio da Como, Tito Livio da Padova, e il grande Marco,

l'unico romano, pensava e scriveva in greco; solo Cicerone era abbastanza vicino a Roma, più per mentalità che per origine, ma su di lui conosci il mio pensiero, e pure i più validi fra gli imperatori abbiamo importato. Ora non abbiamo più neanche questa linfa esterna che veniva ad alimentare la nostra vita. Il merito di Roma può essere stato quello di aver saputo richiamare a sé, coagulandola, una moltitudine di genti e uomini illustri che la amavano e rispettavano, ma –considera– a Roma tutto entrava, da Roma nulla usciva; se desideri ancora una capitale culturale, questa la trovi in Alessandria, non certo in Roma, ed è pure naturale, mancando l'essenza prima di una vita, che ora qualsiasi forma di amore e rispetto verso quel mondo perduto sia venuta a mancare, che quel mondo sia calpestato ancora e ancora di continuo.”

“Pure”, prorompo, “io ho amato quel mondo e non so rassegnarmi a che sia stato violato, che se ne vada in disfaccimento.”

“Tu ami un sogno, Rutilio, neanche un'idea. Ricordiamo filosofi e Cesari come fossero vivi nell'illusione che tornino, per poter dichiarare la nostra appartenenza a un glorioso passato, e ingigantiamo a dismisura il passato di fronte al vuoto, al nulla che è il presente, ma cos'è il passato, cos'è la tradizione quando non vive, non dico nel futuro, ma neanche nel presente, quel presente che ora nega così straordinariamente quel passato. Puoi dire che non sia così, che l'attuale presente non sia l'esplicita negazione di un passato, o piuttosto è la naturale soluzione di un artefatto passato sul quale si è costruita una bolla fragile che si librava per magia sul nulla e che all'improvviso, finalmente esausta delle sue mille contraddizioni, è esplosa lasciando emergere la vera natura di Roma?”

“C'è del vero nelle tue parole. Forse io continuo ad inseguire un sogno a lungo venerato e nutrito, ma non riesco a staccarmi da quel mondo, da quel sogno se vuoi; sono fiducioso. In seguito alla caduta la città è stata saccheggiata, le statue distrutte, i nostri templi e quelli degli altri violati, ma la città si sta riprendendo, si sta ricostruendo...”

“Con la capitale spostata altrove? Con il centro degli intrighi ora a Ravenna ora a Costantinopoli? Con il patriarca di Alessandria in lite con quello di Roma e quello di Roma con quello di Milano? Con il potere politico che si deve piegare a una religione così strana che considera come i peggiori dei mali le eventuali fortune terrene, le piccole gioie e i piccoli piaceri quotidiani, che stima sommo bene solo il sommo male, la somma sventura? Come puoi sperare di riesperare la tua idea con questi presupposti? Vedi, i miei domestici che sono ormai quasi tutti cristiani anche se da tempo li ho resi liberi, io li capisco, considerano la loro condizione e sperano in un mondo migliore dopo la morte, ma quei patrizi, e sono tanti, che considerano sventura una misurata comoda vita e si convertono al nuovo credo, no, loro non li capisco. E poi guardali, si combattono l'uno con l'altro divisi in sette, e ognuno propone una sua via. Questo loro dio che odia l'agiatazza e il benessere mi è estraneo, vuole offerte di sangue e sudore, non è felice se i suoi sudditi lo sono.”

“Stiamo andando su un altro livello del discorso, Protadio”, lo interrompo, “stai spostando il discorso sulla nuova religione.”

“Nuova religione? Sono secoli che quella ruggine consuma la nostra essenza, e a forza di mangiare il ferro della nostra forza, l’unione in un unico centro, il ferro è divenuto molle, chiunque è in grado di fletterlo, nessuno più di ricostituirlo. Questa ruggine non l’abbiamo asportata giorno dopo giorno come si fa abitualmente con i nostri oggetti cari, abbiamo permesso che come un fungo malefico si estendesse, e infine abbiamo decretato che la ruggine era l’essenza, ed ora di che ci rammarichiamo? L’abbiamo contrastata, è vero, talvolta in modo anche cruento ma sempre non cogliendone l’essenza, ed essa cresceva sempre più, l’abbiamo infine tollerata, ed ora i tollerati siamo noi. Pure, è buffo, non sanno liberarsi del vecchio mondo olimpico. Hanno sostituito Giove con un dio invisibile, gli oracoli con i deliri, e i nostri semidei sono stati rimpiazzati da una miriade di omuncoli che essi dicono, dopo morti, essere stati dotati di capacità straordinarie da vivi.”

“Tu riduci dunque tutto alla religione che si è imposta? Credi davvero sia questa la ragione principale dell’attuale stato di instabilità, ma il caso, la fortuna avversa può avere giocato un ruolo predominante, mi sembra troppo concedere a questo credo il volergli attribuire l’origine e la causa unica dei nostri mali.”

“Te lo concedo, i costumi erano già molli anche prima che la nuova religione si diffondesse come peste, ma se su un corpo malato introduci un morbo...”

Protadio si alza e da un recipiente ravviva con olio le lucerne che ci rischiarano debolmente il volto; le prende e si dirige sul porticato invitandomi a seguirlo e sdraiarmi su delle panche imbottite con cuscini. Al centro c’è un piccolo tavolo e vi posa le lampade. Fa atto di versarmi da bere e io pongo una mano sopra la coppa; insiste: “è una delle ultime che beviamo insieme”, mi dice, “non privarmi di questo piacere.” Acconsento e mi gusto il vino assaporandolo a lungo in bocca prima di ingoiarlo. “È uno degli ultimi piaceri rimasti”, continua, “vedrai che fra breve troveranno il modo di proibire anche questo innocente modo di godere della natura.”

Segue un altro silenzio ancora carico di cose da dire che sempre tardano a trovare la via. L’umido della sera inizia a farsi sentire sulla nostra pelle. Provvidenzialmente Eubezia, quella troppo giovane rispetto a me, comparando da dietro le nostre spalle, ci pone due mantelli sul corpo; era stata sempre lì da presso, poco distante e invisibile. La ringraziamo con un cenno del capo e leggeri sorrisi, la vediamo sparire nuovamente. Protadio fissa il cielo ed annusa il salmastro del mare che ci raggiunge; tranne le stelle, poche per il cielo nuvoloso, e quei due fiochi lumi, non ci sono altre luci. Le sue parole, quelle indiscusse verità, mi turbinano nella mente. Cerco di trovare, più che una risposta, lo spunto per un ulteriore discorrere, e come sempre quando parlo con lui mi è difficile controbattere. I cipressi ondeggiavano lontano sospinti da un lieve vento e per qualche tempo mi perdo nello stato cullante con cui obbediscono docili ad un

elemento, non opponendo che pallida resistenza. Dovrei fare lo stesso? Adeguarmi, addirittura convertirmi? Tutto mi sembra lontano, sospeso in pochi attimi, come se non esistessero altri mondi al di fuori di quella piccola superstite Roma che noi questa sera rappresentiamo nel confronto. Non so proprio cosa opporre a quei ragionamenti in cui non c'è dello sterile stoicismo, piuttosto la consapevolezza, la logica dell'analisi dei tempi passati e forse futuri che induce a negare qualsiasi valenza all'oggi.

“Gli dèi”, inizio, “non ci hanno soltanto offerto una cosmologia che li raffigurasse signori del cielo della terra e degli inferi, se davvero tutti questi mondi esistono, ci hanno dato anche un modello di vita, e noi che ci consideriamo loro proiezione abbiamo identica capacità di gioire e soffrire, stesse emotività. Quando giorni fa sono partito da Roma, rimasto solo in casa dopo aver resi liberi uomini e donne che attendevano alla mia persona e alla mia casa, ho baciato i muri, serrato gli stipiti dietro di me, e reco al collo la chiave. Quest'emozione dell'abbandono, questa separazione volontaria ma forzata dalle cose terrene che ho amato e che sintetizza nella mia mente la perdita di un mondo, è quella che mi fa soffrire per la scomparsa di un modo di vivere, una tecnica vorrei dire nel senso greco della parola, di essere al mondo in un modo diverso. Io vedo un passato, forse contaminato, forse non squisitamente genuino e originario come tu affermi, ma non si può negare che un passato ci sia stato; dall'altra parte, oltre il confine che è rappresentato dal temporaneo, l'oggi, non riesco a scorgere nulla, insomma, mi ripeto, il presente mi angustia.”

“Ti capisco, ma potrebbero mai essere i Visigoti il futuro? Perduti ad opera loro! Riesci ad immaginare una sciagura più grande? Avrei compreso una sconfitta ad opera di una nuova Cartagine, non la tollero ad opera di nomadi.” Ad ascoltare la sua risposta sembra che i miei interrogativi si siano dispersi finendo lontano fra i cipressi che continuano ad ondeggiare lenti parteggiando ora per una ora per un'altra delle proposizioni che in quella tarda ora della sera si andavano avanzando.

“La fine, Rutilio, degli uomini come delle cose, ha vari modi di presentarsi, e la manifestazione, la forma in cui appare intendo, anche se umiliante e misera come è stata quella di Roma, non è rilevante, e se anch'io mi dolgo per le sue modalità, è rilevante che accada, perché infine essa deve comunque accadere. Ogni cosa a questo mondo, vitale o no, conosce una nascita, una crescita e una fine; certo, la crescita è importante, lo sviluppo è importante, ma pure la fine è importante. Roma avrebbe forse potuto avere una fine più gloriosa se non fosse stato per la follia di Stilicone e la pavidità di Onorio, ma le colpe di entrambi e di tanti altri vengono da lontano, pensa a Costantino. Troia ha avuto l'onore di essere stata sconfitta dalle armi di Achille e dall'astuzia di Ulisse, Babilonia ha terminato la propria storia per mano di Alessandro, i Tolomei d'Egitto per quella di due Cesari, i Cartaginesi per opera di Scipione, e potrei continuare all'infinito.

“Ma se davvero la fine è importante, una fine ingloriosa, pavidata, risoltasi in un lungo

assedio senza neanche uno scontro, a me si presenta come la logica continuazione di un passato, di un impero che negli ultimi secoli della sua esistenza è vissuto soffiando dentro quella bolla che ti dicevo fino a farla esplodere. Roma è caduta quando ha cessato di essere la sintesi fra un popolo e un senato. Dopo quella data è prodigiosamente vissuta, e mentre l'impero si divideva e accorpava di continuo come il mantice di un fabbro, ha avuto addirittura anche alcuni validi uomini a dirigerne la politica, ma il declino era già iniziato, la fine annunciata, perennemente rimandata.”

Preferisce lasciar cadere il discorso credendosi soddisfatto delle sue tesi e per esse delle tacite conclusioni; lo lascia spegnersi, inizia a sentire il freddo della serata; fa una pausa, mi guarda e mi sorride: “eccoci avvolti nei nostri mantelli come due Cesari che cadono ad opera di congiurati invisibili.” Poi continua.

“Sì, è innegabile, ci sono vari modi di annunciare la morte di uno spirito e, te lo concedo, di un'idea. Quando un corpo muore, un lenzuolo bianco ad una finestra informa dell'evento. A noi sono toccati i Visigoti, che ci vuoi fare?, e ci hanno talmente immiserito dentro che non abbiamo più neanche un lenzuolo da appendere alle luci delle nostre case, abbiamo scelto di venderci subito ai nuovi padroni. Eravamo forti e potenti? Illusi di forza e potenza piuttosto, tanto illusi e stupidi che abbiamo sterminato i Germani che ci potevano difendere per un insensato odio, lamentandoci poi, ovviamente, del fatto che i superstiti siano andati rabbiosi ad ingrossare le file di Alarico. Quel corpo non aveva più, e da tempo, l'animo di Roma, Alarico può essere soltanto accusato di aver fatto scempio di un cadavere, non di altro. Desideri vendicarti? Tranquillo, presto avrai la tua vendetta, fra qualche decina d'anni tutti quelli che oggi c'invadono e quelli che c'invaderanno in futuro saranno cristiani ortodossi, vedrai, la nuova Roma celeste li avrà accolti nel suo seno”, e sul suo viso appare una smorfia di dolore e disgusto mentre l'eco delle parole si smorza nell'aria.

Pulisco la coppa del poco vino rimasto e mi sdraio completamente con gli occhi fissi in alto, le stelle sono scomparse. Protadio tace, lo sguardo è fisso in avanti, il corpo è immobile, sembra fuso con il sedile e tutto mi dà l'impressione di una statua, una di quelle che adornano l'ingresso delle case. Non gli si muove un muscolo, sta pensando qualcosa ma non riesco ad intuire i suoi pensieri. La mia mente è confusa, Roma, gli dèi, i cristiani, i barbari, tutto mi ruota attorno in moto incessante, e anch'io ormai non m'identifico più con me stesso. E mi vedo adolescente, rivivo l'emozione dei primi incarichi, l'onore della prefettura, il momento dell'abbandono, la partenza da Roma, il presente. Cerco di proiettarmi nel futuro, d'immaginare lo stato della casa paterna, se è stata risparmiata o devastata anch'essa come tante altre città.

Quanti anni che manco da quelle terre, quanto tempo che sono completamente estraneo a luoghi che ora mi calamitano.

Mi torna alla mente un gioco che facevo da giovane quando trovandomi in un luogo affollato, mi collocavo in un angolo cercando di abbracciare con lo sguardo tutta

la gente e proiettavo ogni particolare nella mente, poi chiudevo gli occhi e lasciavo scorrere velocemente il tempo, e vedevo scomparire le persone, anziani ma anche giovani, e vedevo quel luogo immerso nel futuro, e man mano che il tempo procedeva mi costruivo immagini nuove, nuovi volti, nuovi edifici. Ora vorrei fare lo stesso. Provo a spostarmi nella mia casa in Gallia, ma mi viene in mente un'immagine di rovine che mi fa desistere subito dall'insensato gioco; Protadio mi osserva incuriosito, lo prevengo e "non è nulla", gli dico, "immaginavo una possibile condizione della mia casa ed una brutta sensazione premonitrice mi è passata per la mente"; "avrà tempo per stupirti e dolerti", conclude, "adesso lascia stare".

Restiamo ancora un poco esposti ad un umido che odora di mare, poi Protadio si alza e propone di andare a riposare: "domani alla luce del giorno spariranno forse anche le nostre tristi considerazioni", e prendendo le lampade ci addentriamo nella casa.

Entrati, i domestici sbarrano l'uscio e le finestre. Accompago Protadio nella sua stanza, lo abbraccio e gli auguro contraccambiato un felice sonno. Mentre mi avvio, un secondo lume alle mie spalle rischiara il corridoio. Immaginando che si tratti ancora di Eubezia non mi volto; lei mi passa davanti, si dirige alla porta della stanza, la apre, si sposta, mi lascia entrare, richiude la porta dietro di sé; spegne la mia lampada e appende la sua in alto ad un uncino alla parete, le nostre ombre sono vicine, ancora una volta la lascio fare, obbedisco con familiarità inconsueta, e poi mi lascio andare al sonno.

È il mattino seguente e sono ancora a letto; guardo istintivamente al mio fianco, sono solo. Uscito dal torpore di un sonno la prima volta benigno dopo alcuni giorni, mi soffermo a fissare gli spicchi di luce che si guadagnano l'ingresso nella stanza buia attraverso le fessure delle tavole delle imposte. Scruto il moto dei corpuscoli di polvere che danzano all'interno di quelle lame lucenti che terminano alla parete dividendola in zone buie e luminose, e ritorno fanciullo a quando osservavo quella magia nella mia stanza esposta ad Oriente, al secondo piano della grande casa dove vivevo con genitori e fratelli. «Il Sole continua a sorgere anche su questo tempo», mi viene da pensare, «è immutabile», e i ricordi vanno alle aule scolastiche, alle nozioni apprese sulle concezioni celesti, alle contestazioni fatte dal mio insegnante alle costruzioni di Eudosso e alla fisica di Democrito. Seguo il percorso della luce sulla parete, misuro il suo lento abbassarsi, e quando giudico che quell'improvvisata meridiana abbia già tracciato buona parte del mio poltrire, mi alzo, mi lavo, mi vesto.

Apro la porta e sono raggiunto dai rumori della casa. Mi dirigo verso la grande cucina e trovo tutti già seduti attorno al tavolo; Protadio m'invita con un gesto a sedermi, Eubezia mi reca sorridendo una tazza di latte caldo, mi porge il pane, mi taglia un pezzo di formaggio di capra. Sempre in silenzio mi gusto il cibo; al termine del breve pasto Protadio si alza: ricordo le sue abitudini. Attraverso il grande cortile e mi dirigo fuori, osservo la vasca in cui alleva ancora dei pesci e le opere della casa che fervono attorno a me. «Dunque, almeno in quest'angolo, davvero nulla è immutato?», mi viene da

chiedere, «qui tutto sembra continuare come un tempo, quello che è successo sembra lontano». Il Sole ha raggiunto la punta dei cipressi. Vorrei andare nella biblioteca e prendere qualcosa da leggere ma mi astengo; lui è lì, non voglio disturbarlo. Mi sdraio sulla stessa panca in cui ero la sera precedente, il mantello è ancora lì, mi copro e mi lascio scaldare da un tiepido sole, chiudo gli occhi.

Da quel torpore mi toglie, dopo quanto non so dire, la voce di Protadio.

“Andiamo, camminiamo un poco”. “Dove?”, azzardo; “lassù”, risponde, “a quel capanno in cima alla collina. Là c’è anche del formaggio e dell’acqua, e se mai ce ne fosse bisogno daremo al corpo quel che chiede”.

Ripiego con cura il mantello sulla panca e lo seguo. Camminiamo in silenzio; Protadio fa brevi passi, ma c’è ancora fermezza nel suo andare. Ogni tanto sosta gettando uno sguardo attorno, allo stato d’abbandono in cui si trovano le vigne, i suoi alberi da frutta. “Ancora non so come si sia salvata la casa”, mi dice, “questa che vedi non è solo opera di barbari, anche alcuni della mia casa hanno fatto questo mentre fuggivano, e davvero, oltre l’ignoranza, non so darvi altra spiegazione.” Poi non parliamo più, e verso mezzogiorno raggiungiamo la capanna protetta all’ingresso da un’ampia tettoia; lì su uno sgabello mi siedo e mi riposo poggiando la schiena contro la parete. Protadio si dirige all’interno e torna poco dopo con una brocca d’acqua, due coppe e un piatto di legno con del formaggio. “Stavolta il vino non c’è”, mi dice, ed io mi limito a sorridere facendogli capire che quanto è in tavola è più che sufficiente. Mangiamo e sorseggiamo l’acqua; lontano s’intravede il mare. Mi sento tranquillo e le sciagure sembrano di nuovo lontane, mi sembra di trovarmi su un’isola trascurata da tutti, tale mi pare ora questa dipendenza di Protadio, un luogo fuori da ogni traffico, da ogni rotta: quanto poco è in fondo necessario per allontanare le ansie. Non lontano le strade sono insicure e le città in preda a malfattori che l’amministrano tramite uomini al potere che si piegano ai nuovi potenti, ex militari, vagabondi, una genia tenuta assieme dal furto, dalla rapina, dai tagliagole, dalla violenza. Passiamo il tempo in silenzio, ogni tanto gli sguardi s’incrociano e le nostre occhiate si scambiano impressioni, annuiscono tacitamente su quello che ciascuno sta pensando, nelle emozioni che stiamo vivendo.

“Dove eravamo rimasti, Rutilio?”

“Come?”

“Ti chiedevo di ricordarmi a che punto s’era interrotto il discorso ieri sera.”

“Ai Visigoti che si sarebbero tutti convertiti all’ortodossia...”, rispondo con un sarcasmo neanche tanto velato.

“Ah sì, ricordo, ma trascuriamo questi insignificanti particolari, questo pettegolezzo, non permettiamo che una battuta divenga l’essenza della storia.”

“E da dove ricominciamo?”, chiedo.

“Dimmelo tu Claudio Rutilio Namaziano, sei tu che ti angosci più di me per il nostro attuale stato, anche se la tua minore età giustifica l’atteggiamento.”

Resto sorpreso che Protadio mi abbia chiamato con tutt'intero il mio nome, e non posso fare a meno di notare l'ironia della voce a contrastare nella formale rievocazione del nome e della famiglia, il mio considerarmi ancora parte di un mondo, di un'idea –forse– scomparsa. Ma tant'è, io mi credo un sopravvissuto che non riesce a staccarsi da un mondo e lui si stima un rassegnato lo vedo bene, e così, continuando il discorso della sera prima, comincio:

“È vero, in fondo immaginavo, o forse –come tanti– sapevo che questi fatti sarebbero un giorno accaduti, che la fine, quella cui tu attribuisce così tanta importanza, sarebbe alla fine giunta com'è nell'ordine naturale delle cose, ma, sempre come tu hai detto, non mi attendevo che fosse così ingloriosa e vergognosa, e il fatto che sia avvenuta per mano dei barbari è quello che anche a me non la fa accettare; e soprattutto non credevo di doverla viver proprio io!”

“Siamo fatti di contraddizioni, Rutilio, e le contraddizioni sono generatrici di follia, e la follia non è se non la ripetizione in modo continuo ed irrazionale delle stesse azioni e degli stessi pensieri che tartassano la mente, che non abbandonano, chiodi che si configgono uno sull'altro, ferite che non si rimarginano, pustole che non si risanano. Un evento di cui hai sempre avvertito la lontana presenza si avvicina a grandi passi, si materializza, divampa, e quel che avviene ti pare follia, perché pur avendolo immaginato, ne procrastinavi il succedersi, non riesci ad accettarlo. Questo è quello che accade al presente, l'inconsapevolezza del divenire degli eventi, questo, non altro. Le biblioteche, la nostra memoria storica e culturale che sta evaporando, sono state distrutte prima dai nostri insipienti amministratori ed imperatori, poi, solo poi, dai Visigoti, ricordalo.”

“E dobbiamo rassegnarci a non avere più un futuro, privi di un passato e della memoria?”, sottolineo con tanto irruenza che non so astenermi dall'accompagnare la frase con un brusco movimento del corpo volgendomi a lui che non mi risponde subito, ma lascia il mio sfogo esaurirsi mentre con lo sguardo si sofferma familiarmente sulle piante che circondano la capanna, tanto familiarmente che credo venga spesso in questo posto per osservare di lontano le disgrazie del mondo che sembra affrontare con tanta filosofica rassegnazione. Si alza, prende dal tavolo un coltello e si dirige verso un cespuglio di rose ancora straordinariamente in fiore: “sono chiamate rose d'ottobre”, dice, “e spesso fioriscono anche nei mesi successivi se il clima non è rigido”, recide un bocciolo e lo pone sul tavolo al centro fra le due coppe d'acqua.

“Tu ti chiedi”, riprende, “se dobbiamo rassegnarci a non avere più un futuro. Non vorrei essere inclemente, ma mi sembra che la tua lunga pratica negli uffici ti abbia assorbito tanto da far eclissare i tuoi studi filosofici. Tu continui a disperarti per l'assenza di un futuro in linea con un passato che rimpiangi ingigantendolo nella memoria, anzi nel ricordo, e chiami tradizione i morti. Anche se riconosci grandezza ai tuoi, ai nostri antenati, se questo presente è logica continuazione di un passato, la sua

naturale soluzione, chiediti: chi ha mancato? Gli antenati o chi non ha saputo gestire la tradizione e quindi la memoria, o forse entrambi?

“Ma andiamo più in là. Quest’indagine, ora, al momento attuale, serve? Fa forse rivivere un glorioso passato, può incidere sul futuro? No, non ha certo questa potenza, il passato è passato, finito e sepolto, tu cerchi di rivitalizzarlo nel pensiero e nel ricordo, ma i tempi passati appartengono agli uomini che furono, ai morti che chi sa dove sono ora, se mai ancora sono, e il futuro non siamo in grado di modificarlo se non in trascurabile parte. E allora cos’è che davvero conta? Conta il presente, Rutilio, il contingente se vuoi, è questo che conta, il modo con cui affrontiamo l’esistenza oggi, perché è questo il mistero del cosmo e della vita, passato e futuro non esistono in sé ma in quanto momenti conseguenti e antecedenti di altri che viviamo, a quello e a quanto ci fa gioire e soffrire oggi. Le ansie e le fatiche del tuo disagio per mare (il passato) non sono scomparse l’altra notte dinanzi ai piaceri della gaia Eubezia che appartengono ormai anch’essi al passato? Eppure non ti sogneresti mai, ed a ragione, di candidare Eubezia ad ergersi ad una parte rilevante della tua vita, di quel momento trascorso che più non appartiene né a te né a lei perché entrambi ora lo confinate nei ricordi.

“Il presente è questa nostra capacità di stare assieme, questo modo attuale e contingente di essere al mondo che non è minimamente in grado di scalfire il futuro. Quello che è accaduto, è accaduto semplicemente perché doveva accadere, era nella volontà degli dèi, ammesso che pure essi esistano, più naturalmente nel corso logico degli eventi, e questa –credimi– non è fatalità. Te l’ho detto ieri sera: tutte le cose, animate o no, hanno un principio, un’evoluzione e una fine, ma la fine è essa stessa un principio, di cosa non è dato sapere, saranno le future generazioni a dire di che cosa, anche se m’immagino che questa fine durerà a lungo: vedo la morte protrarsi, le distruzioni continuare, l’idea a te cara ancora violata, vedo il nuovo Cesare cristiano ergersi a usurpatore di quest’idea, vedo, immagino, ma sono solo sensazioni di tristezza e miseria. I nostri fori e i nostri templi saranno ancora violati, lo vedo bene, è pure sin troppo facile immaginarlo.”

“Dunque”, lo interrompo, “ non resta che accettare questa condizione senza neanche sperare, non dico credere, di poterla modificare?”

“Il libero arbitrio di cui tanto vanno già parlando quell’improvvisati filosofi che mischiano l’attività del pensiero con una religione basata sull’obbedienza cieca ad un credo, non esiste Rutilio, è un’altra delle loro spudorate menzogne e delle loro invenzioni, fanno solo confusione.

“Come ti dicevo siamo fatti di contraddizioni e di emozioni, stati d’animo che nascono con noi, e nel bene o nel male non possiamo in alcun modo modificarli anche perché violeremmo la nostra intima essenza; siamo venuti al mondo in un certo modo e dobbiamo accettarlo, e ci piaccia o no, anche subire la nostra condizione. Modificare lo stato! Potremmo mai noi, così legati a quell’idea, agire in modo sensibile

nel futuro? Io non lo credo possibile. Limitiamoci ad accettare il fatto per quello che è, un momento della nostra storia, un passaggio con momenti particolarmente dolorosi che ci è toccato in sorte. È vero, stiamo perdendo le nostre tradizioni, vedremo pure svanire gran parte della nostra memoria e viviamo un presente che non immaginavamo e che rifiutiamo perché in esso è del tutto assente l'antico ordine cui eravamo abituati. Ma attento, anche quelle erano costruzioni umane e come tali destinate a finire, e se una qualche idea, come io credo, è destinata a tramontare o almeno a non avere più la stessa valenza che in passato, non puoi in alcun modo credere di farla rivivere, ossia, per usare i tuoi verbi, credere o sperare di modificarla.”

“Tu mi parli di presente Protadio e riconosci poca valenza al passato nel senso che gli neghi capacità d'incidere, per forza di memoria, sugli eventi, ma io mi sentivo eterno educando ed allevando in me quell'idea, quel concetto che non mi confinava necessariamente in una città, mi sentivo romano ovunque fossi, ma ora non so più a chi o a cosa appartenga, non mi sento più un cittadino, soltanto un abitante incerto di quello che una volta fu un mondo che in quell'idea si riconosceva. Se questa è incapacità di pensare il futuro, illusione del passato, io non so, ammetto di non aver mai pensato prima la questione in questi termini, ma tutti i tuoi sensati e –per altri versi– condivisibili ragionamenti, non mi cancellano i turbamenti interni, la nostalgia per un modo di essere al mondo, l'incertezza per il presente, l'insicurezza del futuro. Ed anche in questo presente quali elementi validi riesci a trovare? Io cerco la pietà e trovo invece la misericordia e la compassione, condizioni remissive dell'animo che anche messe assieme non sono la stessa cosa, sono stati d'animo passivi. Il nostro concetto era invece prolifico di azioni, la misericordia è sterile.”

“Non si tratta di trovare elementi, e poi non contaminare la pietà con la misericordia, ammetti anche tu che si tratta di concezioni che appartengono a due mondi lontanissimi fra loro. Una nuova concezione di stare al mondo sta possedendo l'umanità, una concezione che non solo non ha radici in un nostro passato ma che ha bisogno per esistere di negarlo e cancellarne ogni memoria, come puoi confrontarti con un mondo simile? Anche noi in passato abbiamo edificato i nostri altari su quelli di dèi adorati dai vinti, di che ti sorprendi? Non è la prima volta che concezioni diverse si scontrano, ma adesso una deve cancellare l'altra per affermarsi, ed una delle due ha già vinto.

“È come se tu considerassi due stanze, una inondata di luce ed una buia. La luce dell'una sono i racconti, una genia di dèi in perenne litigio l'uno con l'altro, storie fantastiche, favole, superstizioni il più delle volte; nell'altra, in quella buia, c'è forse qualcosa, ma non si scorge. Ed ora poniamole a contatto. La stanza luminosa a poco a poco illumina quella buia che si appropria di colori e vitalità, e tutto accade non per magia ma per proprietà fisica degli oggetti; la stanza buia assorbe la luce, ruba la fiamma generatrice e lascia infine la stanza già luminosa priva non di luce, piuttosto di quella forza che alla luce dava vita, il suo lume forse arde ancora ma non ha più la forza

di rigenerarsi per l'ingordigia di quell'altra che è giovane, pronta a recepire. È questo quello che è avvenuto, l'idea a te cara, che era comunque invecchiata, è trasmigrata, e la lampada la tiene tra le mani un Cesare che dice di parlare per conto di un dio o di rappresentarlo, perdonami ma non conosco bene quello per cui si spaccia, ed ecco allora la nostra stanza che si va lentamente spegnendo, il suo lume divenire sempre più fioco mentre quell'altro continua a crescere."

"Suggestiva Protadio l'idea della stanza che si svuota della luce, ma noi dove ci collochiamo? Non credo siamo gli unici ad essere aggrappati ad un passato, in che modo possiamo rinfocolare il lume in quella stanza?"

"In nessuno", sentenzia, "quella stanza, per continuare a giocare con la metafora, è destinata a spegnersi, ad essere assorbita, è fisica, te l'ho detto, non puoi lottare contro la fisica. Spenti gli ultimi nostalgici di quell'idea, quel luogo simbolico scomparirà per la legge degli eventi, e quando l'ultimo nostro tempio, l'ultima edicola dedicata nelle campagne ad un dio silvestre avrà accolto l'immagine del loro dio o di un loro seguace, quella stanza scomparirà dalla storia e con essa il mondo che ha rappresentato. Sopravviverà qualcosa nei libri, ma quali si salveranno? Testi innocui di filosofia, quelli non in troppo contrasto con le parole del loro dio, anche perché da quando Costantino ha permesso i loro culti sono divenuti sempre più ostili nei confronti di altri credi."

"E va bene, la nostra stanza adesso è buia, i bracieri non ardono, le fiaccole non rischiarano, le essenze non aromatizzano, la nostra civiltà si è spenta e la memoria è stata cancellata", riprendo, "ma cosa ci salverà dunque, cosa potrà permettere a noi antichi –almeno– di rigenerarci, di essere ed esistere nel nuovo mondo (la stanza adesso luminosa) senza tradire la nostra entità, le nostre concezioni, le nostre idee, il nostro modo di vivere? Accenderemo nel nuovo luogo le nostre fiaccole o le dovremo celare come ladri accontentandoci di essere rischiarati da un'altra luce a noi estranea? Il passato e il futuro non esistono hai detto, esiste il momento presente, e allora guardiamolo il presente. Io sono in fuga, tu vivi qui isolato sperando che truppe sbandate ti lascino tranquillo, ed io che sento di avere ancora qualche energia da spendere, non vedo dove non capisco come spiegarle. Rinunciare a tutto e non avere neanche un presente da vivere, questo è quello che proponi come soluzione, perché il presente senza passato e futuro non riesco né a comprenderlo né a viverlo né ad immaginarlo, e da lungo tempo non ho neanche la speranza di passeggiare per i campi Elisi, e tantomeno ovviamente credo in quel luogo di celeste ed eterna pace di cui farfugliano quegli altri, e nonostante il viaggio che ho intrapreso verso le Gallie, nonostante quello che mi riprometto dai suoi esiti, questo non è più un vivere, mi sembra d'essere una semplice indifferente parte della natura come quell'insignificante rosa là sul tavolo. . ."

"Domani questo fiore si aprirà", e prende con cura la rosa adagiata sul tavolo tenendola fra le rade spine e la pone ritta nella sua coppa in cui versa dell'acqua sin quasi all'orlo. Poi, non rispondendo alle mie domande, "tu sei investito da ondate di

nostalgie, ed io sento appassite le antiche passioni; entrambi abbiamo vivi i ricordi degli stati dell'adolescenza e della gioventù, ma vedi, tu non puoi condurmi a trovare soluzioni per te, io sono solo; dopo la morte di Lucilla avevo riversato tutto l'affetto su mia figlia, ma un giorno anch'essa mi ha lasciato invasata dalla nuova religione. E dunque quale risposta pretendi da me? Io non attendo neanche di sbocciare come farà questo fiore domani, e detto in tutta sincerità, non so trovarmi una ragione valida per cui non abbia già volontariamente posto termine alla vita.

“Vedi, Eubezia le notti viene anche da me, mi si corica a fianco e dormiamo abbracciati, e lei lo fa per sincero affetto, non per servilismo, forse un po' per devozione; io inspiro da lei l'energia che mi serve ad affrontare la luce di questi giorni e lei trae da me un poco di saggio, rassegnato se gradisci, modo di stare al mondo; non ci chiediamo nulla riguardo al futuro, godiamo dell'abbraccio del presente nello scuro della notte; viviamo, o vegetiamo se disdegni questo modo di affrontare un ultimo tratto di vita, ma che ci vuoi fare?, te l'ho detto, siamo fatti di contraddizioni.

“Tu ti interroghi su cosa ci salverà? Forse l'obbedienza alla natura, apprendere da essa finalmente l'essenza del perenne morire e rinascere, o forse più semplicemente, senza per questo divenire patetici, un momento d'intensa commozione che ci faccia percepire o intuire il nostro ruolo nell'universo, come quando un'intensa partecipazione ti fa vibrare manifestandosi come profonda commozione agli occhi. Gli eventi sono fluiti fra le mie mani senza che quasi me ne accorgessi; sono venuto al mondo quando governava ancora uno degli ultimi veri imperatori, non quel pavido che ha abbandonato Roma al suo destino e si rifugia a Ravenna implorando il soccorso ora dei Bizantini, ora degli Illiri, ora di qualche altro improvvisato alleato, e tu chiedi a me del futuro? Io non lo vedo nella mia anima, puoi rimproverare la mia mente di non scorgerlo? Vivo il presente, sì, e se vuoi un consiglio vivilo anche tu, lascia da parte il glorioso passato, la memoria, Catone, gli Scipioni e quant'altri illustri abbiamo avuto; il presente sono le campagne desolate, le vie insicure, i templi violati e distrutti, la memoria cancellata, i nuovi sacerdoti che maledicono gli dèi che furono riducendoli ad una nostra superstizione come se la loro credenza fosse altra cosa; viviamo il presente in pace e in armonia coi nostri sodali, solo questo so dirti, senza attenderci nulla dal domani perché, nell'immediato almeno, non c'è nulla per noi.

“Ma questa è una domanda che comunque neanche dovremmo porci, perché spingendo il volto in avanti la nostra vista non si fa più acuta, e se distingue qualche ulteriore particolare è sempre il nulla rispetto all'infinito che continuiamo a non conoscere. Noi abbiamo amato Rutilio, e continuiamo ancora ad amare, altrimenti non saremmo qui a discorrere appassionatamente dei fatti che tanto ci toccano, e questo, l'amore intendo, dovrebbe già bastarci. Vedi, anch'io ieri sera m'interrogavo su come i posteri avrebbero giudicato i nostri tempi; questa può essere un'indagine interessante, ma stai tuttavia sicuro che a quei posteri non importerà nulla delle nostre sofferenze,

di quanto sentiamo in questi momenti; loro avranno altri tempi su cui crucciarsi, non possono dedicarci anche queste attenzioni, sicchè, nel bene come nel male, questi momenti, questa sofferenze sono nostre, non le possiamo condividere con alcuno, anche alla storia sono indifferenti: noi siamo indifferenti alla storia.”

La conversazione è divenuta sterile e non conduce nemmeno ad un pallido avvicinamento; suggerisco di metterci sulla via del ritorno. Accondiscende e mi porge il fiore: “porta con te il tuo passato presente e futuro”, mi dice, e dopo avermi offerto il braccio lentamente ci avviamo.

Il cammino in discesa è naturalmente più agevole e richiede meno tempo; quando giungiamo in casa la tavola è già apparecchiata. Vedo i soliti volti indaffarati e su tutti spicca l'allegrezza di Eubezia, la spensierata, la giovane almeno rispetto alla mia età, che vive fuori dal tempo, che sembra sempre non sapere nulla di Cesari che furono, di Visigoti che sono, di distruzioni.

Assaggio un poco di zuppa, mangio un tocco di formaggio e di pane. La cena si svolge come di consueto in silenzio; io sento dentro di me il carico di tensioni ed emozioni contrastanti che non si sono affatto liberate nel colloquio avvenuto lassù, sotto la tettoia della capanna in cima alla collinetta. Vedo Protadio sempre più come una statua, anche i piccoli movimenti che fa nel prendere il cibo dal piatto li vedo singolarmente come istanti e tutto nella sua persona mi dà l'idea della statuarietà.

Mi sembra finalmente, se non di comprendere, d'intuire la vera natura di quell'uomo che ho tanto amato e continuo a stimare, è lui il passato, il mio e il nostro. Ma io chi sono realmente? Soltanto il presente o serbo ancora speranze per uno spicchio di futuro? L'aria è pesante, il clima teso; anzitempo mi alzo e prendo congedo mentre tutti fissano sorpresi il turbamento che reco scolpito in volto; Protadio solleva appena lo sguardo e mi saluta con un impercettibile movimento degli occhi. Mi dirigo verso la stanza, e quando dopo un poco odo leggeri passi alle mie spalle mi volto e dico “no, Eubezia, stasera no, voglio star solo”. Quel volto abbandona la consueta spensieratezza, forse è la prima volta che si sente rifiutata; si volta e ubbidiente se ne va, stavolta non saltellando.

Siedo dinanzi ad un piccolo tavolo e sto a lungo immobile; mi passo le mani sui fianchi e avverto qualcosa alla mia destra, mi frugo: è il bocciolo di rosa che mi ha dato Protadio in ricordo della conversazione odierna, lo prendo e lo guardo con un sorriso smorzato che vorrebbe sintetizzare le emozioni di quest'oggi che ormai appartengono, per usare le sue parole, al passato; lo depongo sul tavolo.

Apro la mia cassetta e ne estraggo un sacchetto; vi sono i miei lari, e dopo averli baciati li poggio sul tavolo dietro la rosa. Guardo quei simboli, gli antenati e la rosa; queste oggi le nostre immagini, questi oggi i nostri dèi; quanto spazio abbiamo concesso alla fantasia e all'immaginazione, abbiamo deificato tutto, qualsiasi tratto di una nostra azione quotidiana era sotto la protezione di un dio diverso e geloso, in dissidio con gli altri; avessero ragione quelli che vogliono operare una sintesi, chi sa? Confidavo in

questo soggiorno per riprendermi, più che dalla stanchezza del viaggio, dall'emozione della partenza, ma ne sto uscendo ancora più spossato, non solo col peso di due giornate di discussioni, ma con quello di una vita che sfugge, che se ne va non so dove, e intanto cerco ancora follemente di costruire il mio mondo da un'altra parte.

Ho vissuto davvero finora? Ho veramente amato o desideravo solo possedere?

Riempio una coppa d'acqua e ci metto dentro il fiore; alcuni petali si stanno aprendo, «Venere e miei piccoli dèi vivono ancora», penso mentre guardo la rosa e le statuette dei lari che mi fissano con i loro volti spenti non riflettendo che pallidamente il passato di cui mi sono tanto vantato con Protadio. Domani tornerò alle mie barche e con quelle, se la fortuna mi assiste, dirigerò a Luni e di lì costeggerò sino alle mie terre.

Le argomentazioni di Protadio mi hanno dato solo angoscia. Ho la testa fra le mani e mi chiedo chi davvero io sia, cosa desideri, non cosa voglia ma solo cosa desideri o al più mi auguri da questo ultimo periodo di vita. Incerto, comincio a pensare che mi angustia qualcosa di più che non la semplice perdita della memoria e delle tradizioni che potrei comunque, almeno dentro di me e presso i miei prossimi, continuare a nutrire; forse è la paura di morire, non l'evento in sé quale termine di una vita o transizione –se mai così fosse– di uno stato, piuttosto il terrore di morire in un mondo desolato, senza oasi, non ritrovando neanche nel prossimo una qualche forma di vita che continua mentre trae energia, non inerzia, da una lunga e secolare storia che mi sembra immorale si esaurisca nella profanazione e nella cancellazione della memoria. Non può essere così la fine di una vita, mi dico, eppure sta accadendo, e io non riesco a reagire, mi sento impotente, e per assolvermi mi viene da pensare che la mia impotenza sia la sintesi del momento attuale, mio come di quella parte dell'umanità che ancora si riconosce in antiche idee.

Per distrarmi dai cupi pensieri sono per un momento tentato di leggere qualcosa, ma non mi sento particolarmente stimolato specie pensando ai pochi rotoli che ho con me. Guardo la stanza, le pitture alle pareti, il letto, il tavolo davanti cui siedo e su cui ho riposto oggetti che non mi stanco di osservare attendendomi da essi un segno, un prodigio di quelli tanto cari ai nostri scrittori di favole pronti ad attribuire una significativa valenza a qualsiasi particolare, ma essi mi guardano muti, e pure i lari nella povera fattura manifestano tutt'intera la loro provenienza da un passato tanto remoto da sembrare incompatibile con questi tempi di sofferenze e tiepide aspettative, attendo un segno che non viene né verrà; guardo la rosa, i suoi petali mi sembra si siano ancora aperti ad indicare un domani incerto come il suo prossimo futuro. La rosa, il simbolo di Venere, la nostra cara perduta dea, è l'unico oggetto in questa stanza che rappresenti la mutazione, più di me che sto sospeso fra un passato e un presente, neanche un futuro; qualcosa in me si è frantumato, non ho più equilibrio, è inutile che continui a recitare la parte di cittadino romano quando sono il primo a sentirmi spoglio della romanità, questa condizione è adesso una malattia dello spirito per cui non c'è

cura, un nuovo morbo che nessun medico sa indagare. Potrei continuare ad illudermi di appartenere ad un passato, ma sono soltanto uno dei sopravvissuti che fanno dell'ozio letterario la loro essenza. Tornerò ai miei campi o a quel che ne resta, e basta; la mia romanità si esaurisce qui, forse si può stare dignitosamente al mondo anche senza la consapevolezza di un passato.

Sono stanco, molto stanco. Appendo il lume in alto all'uncino dove lo aveva posto Eubezia la scorsa notte, il gesto mi fa sentire per un istante meno solo. Una sola ombra si muove solitaria nella stanza, una sola figura si spoglia per andare a letto compiendo un banale rituale cui questa sera con fare sacrale vuole dare importanza.

Mi corico, guardo il soffitto di travi marcite, mi volto al tavolo e riesco ancora a distinguere nell'incerta e pallida luce le forme dei lari e dinanzi a loro il colore rosa scialbo dei petali del fiore reciso anch'esso con violenza, proprio come me, dalla sua naturale famiglia, catturato a rappresentare un presente effimero. Un giorno per sbocciare uno per vivere ed uno per morire, così cantano i poeti, e fra breve infatti quel fiore conoscerà la sua fine, ma per ora, più dei miei lari, è il presente che vive nonostante l'imminente suo e nostro futuro. È una scena povera ma carica di significati, quelli che io attribuisco a questi oggetti che vivono anche grazie a me, e vari pensieri mi vengono alla mente, spesso in lotta fra di loro, mentre un pianto senza lacrime, ci fossero!, mi possiede. Getto un ultimo sguardo agli oggetti sul tavolo: mi sembra che i petali del fiore abbiano per un'altra frazione teso le ali alla vita, al presente. E finalmente dormo.

Il mattino seguente le lame di luce si guadagnano ancora l'ingresso nella stanza attraverso le fessure delle imposte, ma questa volta non mi perdo nella magia del pulviscolo che danza fra le zone buie. Mi alzo, mi lavo, depongo le statuette nel sacchetto e nella cassa da viaggio. Sul tavolo è rimasta la rosa, la prendo a memoria dell'incontro, l'avvolgo in una stoffa, la depongo con cura a fianco dei miei antenati.

Mi reco in cucina, mangio del pane e bevo del latte; resto in silenzio, ma non per essere ossequiente alla consegna introdotta, piuttosto per la pesante eco dei discorsi di questi due giorni, tanto incisi in me che parto oggi da quei luoghi per riprendere il viaggio senza aver trovato quella spinta a vivere, agire e produrre che non è ancora fiorita in me e che anzi vedo ovunque spenta.

Terminato di mangiare e di bere, mi avvio verso il carro già pronto che mi riporterà alle barche, Protadio mi accompagna, mi abbraccia con affetto, ricambio il calore, e intanto continuiamo a rispettare la tacita regola del silenzio.

Poi carico le poche cose, poco distante la piccola schiera di domestici mi saluta ed Eubezia accenna ad un sorriso; salgo sul carro e rivolgo ancora lo sguardo a quell'ambiente. Protadio si avvicina e mi parla:

“Nel corso della storia di un popolo, lungo la sua via, breve o lunga che sia, si ergono periodicamente ostacoli e barriere, muri se vuoi, che vogliono rallentarne o

fermarne il cammino, e quando un popolo giunge in prossimità di questi può scegliere se retrocedere o attraversarli.

“Nella nostra storia abbiamo raggiunto e infranto tanti ostacoli, ma di fronte a quest’ultimo non ci siamo neanche ritirati, ci siamo precipitati contro, e non con la forza o l’impeto della nostra tradizione e neanche con quella della nostra storia o della nostra idea come tu la chiami, ci siamo andati contro per inerzia; non possedevamo più energia, questa si era esaurita ancora prima dello scontro, e così il muro ci ha respinto, e noi siamo rimbalzati all’indietro, tanto lontano che siamo tornati, in pochi se ne avvedono, a quelle che furono le prime fasi della nostra storia, alla nostra lontana origine. Ed ora l’idea, la tua idea, dovrà ricominciare a camminare, ripercorrere in nuovi tempi lo stesso cammino su altre strade, dovrà avviare un nuovo percorso, dovrà sopravvivendo alle nuove superstizioni, lentamente cercare la propria vera essenza, assorbirla di nuovo a poco a poco, comprendere quel passato, sfrondarlo delle artefatte costruzioni erette nei secoli fino ad individuarne la vera natura, farlo divenire il presente che conta; il solco di una nuova cultura, di un diverso modo di essere al mondo, fatto non solo di virtù ma anche di compromessi, dovrà essere di nuovo tracciato come se nulla fosse avvenuto, e solo proiettando in nuovi mondi e nuove epoche l’antica cultura, quella tua cara idea, solo a queste condizioni qualcosa sarà ammesso alla sopravvivenza; e tutto questo si dovrà fare con un organismo non più sano, tenendo conto della ferita che quel muro gli ha inferto.

“Per altri versi sarebbe questa un’occasione unica per ricominciare se ne avessimo forza e cultura, se queste non fossero solo una vernice malamente attaccata alla nostra immagine, ma sono sicuro che non saremo capaci di approfittarne, e diverse epoche passeranno prima che questo avvenga.”

Si allontana dal carro e mi augura un felice viaggio per terra e per mare.

Resto sorpreso da quell’insueto saluto, da quell’ultimo ammonimento esternato dalla sua lucida filosofia, e non so cosa rispondere, scelgo di non contrastare il suo modo di essere al mondo in quest’ultima parte della sua vita, anche perché non ho un modello valido da opporre, e mi limito a ricambiare quelle affermazioni con sorriso spento e ordino al conducente di avviarsi. Il carro non ha fatto che pochi passi che mi giunge ancora la sua voce: “bacia le Gallie per me”, ma non faccio in tempo a rispondere perché già s’è voltato per dirigersi dentro casa.

Ripercorro la campagna già trascorsa, rivedo i resti del tempietto silvestre e non mi fermo, proseguo oltre e m’interrogo su questo disinteresse, forse mi sto abituando alle disgrazie, mi divengono familiari: «che il muro rimanga dov’è», penso, e così lo trascuro, ci passo indifferentemente a fianco. Il viaggio termina; a Pisa, nella locanda che già mi aveva ospitato trovo il pilota e gli equipaggi che mi confortano sulle condizioni del mare; domani mattina il viaggio potrà riprendere.

La sera mangio qualcosa, poco cibo, quindi mi avvio alla stanza. Apro la porta, scorgo un lume alle spalle e istintivamente mi volto come attendessi di vedersi materializzare di nuovo Eubezia, ma è solo il locandiere che sta portando le mie cose.

Siedo al tavolo e compio consuete azioni: tiro fuori dalla cassetta i lari, prendo la rosa e come la sera precedente la pongo in una coppa d'acqua dinanzi ai numi tutelari; ha già iniziato a perdere alcuni petali che giacciono sparsi incuneandosi curiosi fra i rotoli, profumando le antiche memorie di un nuovo effimero odore. «Ecco», penso, «così passato presente e futuro s'intrecciano, così procedono gli eventi senza che si possa follemente tentare di modificarli: accettarli non è inglorioso, non è sterile rassegnazione, è semplicemente uno stato della vita, tutto qui; eppure, cercare di agire su di essi non è innaturale, ha qualcosa dell'eroica follia». Mi lascio andare al sonno.

Il mattino seguente alle prime luci cerco istintivamente gli oggetti sul tavolo, la rosa ha perduto altri petali, li prendo, li ripongo.

Con queste immagini nella mente chiudo una storia che non ha più bisogno di essere scritta; il presente non si racconta, diviene parte della storia solo quando si muta in passato, così insegna Protadio; la terra alleva erbe salutari e nocive, cose fauste s'intrecciano ad infauste sovrapponendosi a volte le altre alle une, e come la rosa fiorisce anche presso arbusti selvatici, così la bellezza si accompagna spesso al suo opposto, la vita alla morte e la fine all'inizio.

La storia è una libera riscrittura del *De reditu suo* dello scrittore e politico romano Claudio Rutilio Namanziano che conserva nel racconto, come l'altro protagonista, il nome originale; personaggi di contorno, come Eubezia, sono del tutto inventati. Il racconto, che segue abbastanza fedelmente le prime tappe del viaggio di C. R. Namanziano, è comunque frutto di fantasia per la ricostruzione dei dialoghi di cui nell'opera non è cenno, anche se in alcuni casi sono state usate frasi tratte da quel lavoro.

Nel tratteggiare il carattere di Protadio mi sono lasciato guidare dalla splendida interpretazione che ha offerto del personaggio Roberto Herlitzka nel film di Claudio Bondi dall'omonimo titolo; soprattutto le espressioni statuarie del volto dell'attore sono state una fonte primaria d'ispirazione nella concezione dei dialoghi, considerando che la sua recitazione è l'unica ad emergere dando una qualche valenza alla pellicola.